RIFLESSIONI

Sopra al Tempio d' ISIDE , nuovamente cavato nel corrente anno 1765. di là della Torre dell'Annunziata nel luogo detto *la Taverna del Rapillo*, nella città, che si crede di *Pompei*, atterrata di ceneri, e sabbione dalla primiera eruttazione del Vesuvio sotto l' Imperadore *Tito Vespasiano* nell' anno 81. dell' Era corrente;

E SOPRA L' ISCRIZIONE TROVATA SULLA PORTA DEL TEMPIO MEDESIMO:

DIRETTE DALL' AUTORE

Al Signor Marchese

D. SAVERIO DANZA,

CAPORUOTA DECANO DELLA G. C. DELLA VICARIA.

N. POPIDIVS . N. F. CELSINVS

AEDEM . ISIDIS . TERRAEMOTV . CONLAPSAM

A . FVNDAMENTO . P. S. RESTITVIT . HVNC

DECVRIONES. OB. LIBERALITATEM. CVM. ESSET

ANNORVM . SEXS . ORDINI . SVO

GRATIS . ADLEGERVNT

Riveritiſs. Mio Sig. Marcheſe

UI jeri ſera otto del corrente meſe di Novembre a riverirvi nella voſtra Villa a Portici, e vi diſſi nel diſcorſo, che il giorno antecedente unitamente col Signor D. Nicola de Georgio, e due Signori ſuoi Figli, miei allievi, i quali dopo gli Studj dell'umane lettere Greche, e Latine, e della Eloquenza, ed altri, preſentemente ſotto la mia, benchè debole ſcorta, applicano allo ſtudio della Giurisprudenza Romana, era ſtato ad oſſervar il nuovo cavamento del ſopradetto Tempio d'Iſide, e delle altre ſcoverte ivi fatte. Monumento ſolo degli antichi finora trovati, la cui pianta ſi ha intera ſotto gli occhi, benchè ſia eſſo guaſto quaſi tutto nella parte ſuperiore, ma che ciò non oſtante, ſe ne poſſa formar una compiuta idea. Mi domandaſte di qualche particolarità notabile di eſſo Tempio d'Iſide. Vi riſpoſi, che quelle coſe, le quali mi eran ſembrate di particolarità notabili, eran le ſeguenti. Due Altari per bruciar le picciole porzioni delle vittime in onor degli Dei. Poichè, come ognuno

ben sà, anche mediocremente verſato nelle antichità gentileſche, una gran porzione reſtava in beneficio de'Sacerdoti del Tempio, dove ſi ſacrificava, (eccettuatine li ſacrificj ſul monte Albano, dove o ne reſtavano affatto privi i Sacerdoti di Giove Laziale, od almeno in piccola quantità ne partecipavano, per le porzioni, che dovean farſene ai quarantaſette Popoli del Lazio) l'altra del devoto oblatore, che ſolea, ſe la porzione foſſe di un animale grande, farne un convito cogli amici.

Donde ſeguitò tuttavia il coſtume de' primi Criſtiani, che dopo le ſacre funzioni verſo la ſera, ch'era il tempo allora de' conviti, cioè delle cene, cominciatoſi a cambiare ne' pranzi di mezzodì dall' Imperadore Aleſſandro Severo, ſolean fare il convito detto ἀγάπη, cioè di carità, e benevolenza, dove i ricchi Criſtiani facean partecipi della lor cena i Criſtiani poveri. Il che eſſendo andato in abuſo ſul bel principio per la ingordigia e ſuperbia de' ricchi, diede motivo alla doveroſa lagnanza di S. Paolo nella prima lettera ai *Corint. cap.* 11. *Alius quidem eſurit, alius autem ebrius eſt. Laudo Vos? in hoc non laudo.* E tal triplice diviſione de' Sacrificj degli animali, per la loro grandezza capaci di tal diviſione, ſi oſſerva eziandio in più luoghi della Sacra Bibbia eſſere ſtata in uſo preſſo gli Ebrei. Torno ai Sacerdoti gentili. La porzione de' quali o foſſe ſtata ſoprabbondante per l' uſo loro, e della lor famiglia, o vi erano più ſomiglianti Sacrificj in una giornata, ſolea da loro darſi a vendere ai loro ſervienti, ch'erano una ſpecie di macellari, detti *Popae*, e le loro bettole, dove la carne, o cotta, o cruda di tali Sacrificj vendeano, diceanſi *Popinæ*.

Mi

Mi son dilungato in ciò forse più di quel che comporta una semplice Riflessione di passaggio, ma non senza ragionevole motivo. Perchè tanto ha potuto essere, che certi stanzini in detto Tempio, dove si son trovate parecchie masserizie e vasellami di cucina con focolari, abbian potuto servire pel mercimonio di dette carni sacrificiali. E tanto può essere, che una fabbrica rustica, che si ritrova a man destra di un viottolo, che conduce alla porta del Tempio, dove mi si disse da quei cavatori, che stava una inferriata, tolta d'indi, e trasportata nel Real Museo, e che vi sieno stati ritrovati ossami di più persone, possa essere stata destinata a tal mestiere. Questa è un' aerea conghiettura. Si scorgerà la verità della cosa, allora quando sarà tutto cavato.

E' degno tuttavia da osservarsi uno scritto a punta di ferro sopra al calcinaccio, che stà a fianco dell' apertura del muro, dond' è stata tolta la predetta inferriata, dove unitamente col Signor D.Antonio de Georgio, uno dei sopra mentovati giovani, miei allievi, giovane studioso, e di grande ingegno, ed aspettativa, la di cui assistenza non poco mi ha giovato in questa occasione, leggemmo così alla sfuggita parecchie di quelle parole ivi incise, che non v' ha dubbio esser antiche per la forma delle lettere corsive d' allora, guaste dalle majuscole delle quali parole non ben mi ricordo, soltanto mi rammento di queste XII. I C. DECEMBRIS. cioè *Duodecimo Kalendas Decembris*, che vuol dire ai venti di Novembre; segno evidente, che contuttochè quella fosse una città Greca, tuttavolta eras' ivi renduta comunale anche alla gente ordinaria la lingua latina.

Mi sono con una lunga digressione, ma forse non di-

disutile allontanato dai due Altari sopra nominati Mi restituisco colà, donde son dipartito. Di questi Altari l' uno alla maniera di parlar de' Cristiani, si può dir Maggiore, l' altro Minore. Maggiore può dirsi quello di misura di quattro piedi in circa in quadro, cioè di sopra quattro palmi nostrali, essendo il piede antico Romano una buon'oncia più del palmo corrente, ed il piede Greco giusta il computo di Giusto Lipsio nella lett. 59. a Nicola Micaulzio, dove tratta degli stadj Greci, e delle miglia Latine, mezz' oncia più del Romano; e di altezza, quanto gli Altari delle nostre Chiese, con intorno al di sopra un rialto di quattro, o cinque dita. Questo stà giusto dirimpetto alla porta di uno stanzino coverto a volta, ch' è facile abbia potuto servire per le purificazioni de' Sacerdoti, per una conca balnearia, non sò di che materia, che ivi mi si disse ritrovata, e d'indi trasferita nel predetto Real Museo: non apparendovi in esso stanzino alcun vestigio di statue, nè di adorazioni: dico per gli Sacerdoti; poichè una grande stanza situata dietro alla cappella, alla quale si ascende per alquanti scalini, e verrebbe ad essere più alta ivi di tutto l' altro edificio, dove ragionevolmente dovea essere la statua d'Iside con altre Deità, come si scorge da più mensolette, e basi poste in un alto grado di essa cappella, e che dovette anticamente esser anche coverta, è credibile che essa stanza grande avesse potuto servire per la purificazione delle persone, che venivan ad offerir vittime; che credea la stolta gentilità equivalere alla confessione sagramentale de' Cristiani. Burlata quella, come stolta dallo stesso idolatra Ovidio nel principio del 2. lib. dei Fasti. Ma ciò meglio si vedrà fatto il totale cavamento di essa stanza, della quale per non

in-

interrompere il filo del discorso si sarà menzione appresso. E' quì da considerarsi sopra a questa, che ho immaginato esser la cappella d' Iside, e di altre Deità, che questo solo luogo in tutto l' edificio ha il pavimento tessellato, o sia a musaico; e tiene la principal circostanza, che negli antichi sacri edificj così de' gentili, come degli stessi antichi Cristiani si ravvisa. Ed è, che detto solo luogo ha il prospetto rivolto verso Oriente; quandochè le porte di tutte le altre stanze ivi riguardano altri punti cardinali del mondo; sebbene un picciol luoghetto, che ha apparenza piuttosto d' una cucinetta, abbia la porta anche ad Oriente rivolta: non per altro forse motivo, che così portò l' ordine della fabbrica.

L' altro Altare Minore a fianco del detto Maggiore, distante pochi pàlmi, egli è più basso e più picciolo del Maggiore. E perchè detto Maggiore dopo dissotterrato si è tenuto coverto con una tenda tirata, sicchè non ha sofferto l'impetuosa pioggia, vi si scorgono tuttavia le ceneri o rimaste dei sacrificj, o pure del Vesuvio, giacchè stava scoverto il cortile del Tempio, dove questi Altari si trovano. Ma si dee supporre piuttosto de' sacrificj, poichè sembrano più nere di quelle del Vesuvio. Nell' altro Minore Altare si scorgono certi piccioli rottami di ossetti, forse rimasti dai sacrificj, (se non vi sieno per altro motivo) essendosene dalle dirotte e continove piogge dileguata la cenere. Esser potrebbe, che il maggiore fosse stato d' Iside, ch' era ivi il Nume principale, e che il minor Altare fosse stato dedicato a Serapi; una volta che Dione Cassio nel *lib.* 47. addita che questi due Numi soleano star uniti, come fratello e sorella, e come marito e moglie; e che anche in Roma i Consoli nell'anno 711. della Città son-

fondarono un Tempio ad Iside, e Serapi. Anche potrebbe servir di pruova all'unione di queste due Deità la regione terza di Roma denominata d'Iside, e Serapide.

Ritorno allo stanzino, che si vede avanti all'Altar Maggiore, il quale stanzino è tutto intonacato a stucco finissimo, e nei muri a fianco a detta porta si mirano di basso rilievo due simili immagini d'Iside dell'altezza di sopra due palmi, e sotto a ciascuna di loro a modo di pilastretti due picciole Are, perchè mobili e portatili, a differenza degli Altari fermi, e stabili, d'altezza sopra tre palmi per suffumigj; tanto vero che nella parte superiore di esse vi sono due simili incavi di forma quadrata a misura dell'incensiere di metallo detto *Acerra thuris*, come se ne può vedere più d'una non solo nel Real Museo, ma ancora in quello del Signor Avvocato D. Ippolito Porcinari. Alla parte di dentro degli stipiti di detta porta son effigiate con molta finezza una pianta di frumento per parte, dinotante la Deità Egiziana. Non di simil finezza sono i bassi rilievi nelle due facciate laterali esteriori di esso stanzino; delle quali in una si veggono abbracciati Venere, e Marte; nell'altra sembra esservi Mercurio, e Lara, o Lala sua consorte; di cui fa menzione Ovidio ne' Fasti. Certo è che la immagine tiene i talari a' piedi, i quali additano Mercurio: mancano tuttavia le ali al pileo (il che potrebbe porre alcuno in dubbio) tanto è facile, che se ne sien cadute, com'è avvenuto a mezzo talare d'uno de' piedi: il qual pileo sembra simile a quello di Mercurio: essendo questi adorato dagli Egizj col nome di Anubi in figura umana con testa di cane; la parola Egiziana significando tal animale, come Diodoro rapporta.

Ven-

Vengo ora a soddisfar la promessa di parlar della stanza grande dietro alla Cappella d'Iside, che io supponea esser un bagno di purificazione per quei, ch'andavan a sacrificare. In detta stanza adunque si osservano varie dipinture sul muro di figure umane, o mezzo umane, Deità Egiziane, e di animali; e sopratutto dell'Icneumone, da noi detto sorcio d'India. E tal pittura, se non vi fosse altra pruova, serve per individuare un tal animaletto, adorato più delle altre Deità dagli Egizj, perchè (qual era il principal motivo delle deificazioni) più ad essi benefico; poichè combatte cogli aspidi, e gli ammazza; guasta le uova de' coccodrilli, ed involgendosi tutto di loto si caccia nella di loro bocca, trovandola aperta, e gli uccide rodendo ad essi le interiora: secondochè rapporta Plinio *lib.* 8. *cap.* 4. appunto come fa il topo nelle orecchie dell'Elefante. Onnipotenza del creatore, esservi tanta industria in piccioli e non nocevoli animaletti, per annientire i più grandi e più feroci. Esempio, perchè niuno si fidi nella sua possanza. Vi è eziandio da osservarsi l'uccello Ibi, o Ibide, venerato anche principalmente dagli Egizj per l'uccisione de' Draghi volanti, che di volta in volta dai deserti della Libia infestavano, ed infestano l'Egitto. Vi si vede inoltre la sembianza del Cinocefalo, o sia d'una specie di scimmia, che ha la testa di cane, donde ha tratto il nome, ed altre figure di serpenti non ancor del tutto dissotterrate. Ed è facile possa esservi più sotto la figura del coccodrillo adorato non già per la beneficenza, ma perchè non nocesse: *Crocodeilon adorat Pars haec*. Giovenale *sat.* 15.: come i Romani adoravano gli Dei da essi detti *Vejoves*: benchè Ovidio ne' Fasti sia di differente opinione *lib.* III. *vers.* 225.

 A que-

A questi Numi d' Iside e Serapi indispensabilmente solea aggiugnersi la statua di Arpocrate, che talora col dito indice di una sola mano, e talora cogl' indici di ambedue le mani ordinava il silenzio di quei misterj, che ivi celebravansi; come lo insegna Plutarco. E nell'entrar di questo Tempio sotto uno degli anditi coverti eravi effigiato di stucco; e tagliato dal muro, e trasportato nel predetto Real Museo. Tuttavolta se ne osservano parecchi e nello stesso Museo, e del sopradetto Signor Avvocato Porcinari.

In generale poi riflettendo sul Tempio, non è credibile, ch' egli fosse stato tutto scoverto, come taluno ha immaginato, quandochè al contrario sonosi ivi rinvenute quantità di ben lavorate tegole, e coppi: Ed è facile, che altra maggior quantità ne fosse stata tolta dai contadini nel cavar il terreno, perchè coverti da pochi palmi di cenere, e di sabbione, e terra. Quegli anditi, che sono uno a man ritta della porta, e l' altro dirimpetto, sforzosamente dovean esser coverti, appoggiandosi il tetto da una parte al muro, e dall' altra alle colonne di stucco disposte in proporzionata distanza: altramente le dipinture sul muro per le dirotte piogge, e per la inclemenza dell' aria sarebber andate a male, prima di esser affogate dalle ceneri del Vesuvio. Così eziandio la cappella d' Iside, ed il bagno, s' è tale la stanza dietro alla cappella, dove parimente si sono ben conservate le sopraccennate dipinture di Deità; ed animali; come ancora si è mantenuto lo stanzino, che si è supposto bagno de' Sacerdoti: il cui tetto ha durato per essere a volta, molto picciolo, e molto più basso del resto delle altre fabbriche: sicchè sia andato esente dalla infestazione degli agricoltori nel cavar le fosse

per

per le piantagioni degli alberi. Per altro il cortile indubitatamente dovette essere scoverto, dove si ravvisano i due sopradetti altari. Nè il bel colorito così fresco delle pareti, e delle colonne dee recare stravagante maraviglia, come a taluni la reca; poichè io mi ricordo di aver osservato in Venezia nell'anno 1750. che vi fui, non già le mura, ma i terrazzi, che si calpestan tutto dì co' piedi, di più bel colorito, anzi di più lavori a varj e ben intesi colori; ch'è indizio di esservi rimasto dal tempo antico l'uso dei coloriti terrazzi, in quella città invariabile ne' suoi primieri costumi.

Queste poche Riflessioni per qualunque elle sieno, ed in qualunque modo ricevute, sono state scritte interrottamente in poche ore di tempo, che poco me ne rimane dalla continova nojosa applicazione, alla quale sono forzato; e sopra all'osservazione di poco più d'un quarto d'ora sul detto Tempio fatta unitamente col sudetto Signor D. Antonio de Georgio, e tanto alla sfuggita, che facilmente si è potuto in qualche cosa travedere. Onde mi si dovrà ragionevolmente accordare un benigno compatimento.

Dopo la relazione da me fattavi, Riveritissimo mio Signor Marchese, di tali particolarità alla rinfusa, ed assai in accorcio, e, come dice Orazio, *stans pede in uno*: vi compiaceste domandarmi, se io avessi veduto la Iscrizione ritrovata sulla porta del Tempio. Vi risposi, che così tale Iscrizione, come parecchie altre cose, cioè a dire, qualche statua di rilievo, o basso rilievo attaccata alle pareti, ed altra robba per uso del Tempio era stata d'indi tolta, o trasportata nel ridetto Real Museo. Di che nel sopradetto anno 1750. quando io in seguito del fu Signor Duca di Lavello, e della oggi vivente Signora

 Du-

Duchessa, degnissima Vedova di lui consorte feci il giro d' Italia, lagnavasi meco in Verona il fu eruditissimo Marchese Scipione Maffei, il quale si avanzò a dirmi, che se tali scoverte in realtà rare e sorprendenti non si fossero la seconda volta ricoperte, egli in quell' età già decrepita e cadente si sarebbe posto in lettiga per aver il piacere prima di morire di venir ad ammirare tali miracolosi avanzi dell' antichità gentilesca incorrotti e sinceri; i quali avrebber recato un indicil lume per rischiarir infinite cose dell' antica filologia, che tuttavolta rimangono al bujo. E di tal sua lagnanza mi fece osservar un' autentica nel suo dotto libro sulla spiegazione di varj monumenti d' antichità, ed in varie lingue, anche Ebraica, da lui raccolti da diverse parti, e situati intorno alle mura de' portici, che circondano un cortile avanti al pubblico Teatro, poco prima incendiato di quell' inclita Città di Verona, da me allor attentamente osservate. Nella qual città, oltre di un arco marmoreo, anche un maraviglioso avanzo dell' antichità, l' Anfiteatro, benchè nel recinto esteriore, eccetto che in tre archi, guasto dalla barbarie de' Goti un tempo ivi regnanti, con indicibil cura tuttavia si conserva. Com' ebbi in tal occasione il piacere di riverire un tal personaggio, uno de' lumi della letteratura Italiana, ebbi per contro il dispiacere di non aver potuto nel passaggio per Modena baciar la mano al rinomato Ludovico Muratori, per cui il nostro Signor Canonico Mazzocchi, decoro della nostra città, mi avea incaricato de' suoi più cordiali ossequj; poichè nella nostra dimora in Venezia egli era passato all' altra vita.

Tal desiderio del fu Marchese Maffei regna, e nel

nel petto de' nostrali , ed in quello degli stranieri .
E certo è , che si spopolerebbe non solo la gente dotta di Europa , ma eziandio ogni sorta di persone per ammirar una città antica risorta dopo tanti secoli : dalla ocular ispezione della quale si rischiarirebbero infiniti dubbj , che sorgono nella lettura degli antichi libri de' Greci , e Latini . E non so, come le persone ricche del paese non si uniscano a contribuir qualche summa per ciascheduno , secondo le loro facoltà , e coadjuvare la clemenza della Maestà del Re delle Spagne , e del nostro Re , e 'l dotto impegno del suo principal Ministro , Eccellentissimo Signor Marchese D. Bernardo Tanucci ; potendosi piantar ivi a suo tempo l' Università degli Studj , affinchè col concorso degli uomini dotti si andasser dilucidando tratto tratto le infinite miracolose antichità , che ivi si scorgeranno : e con ordine di risarcire il vecchio ritrovato senza farvi innovazione alcuna . Da ciò ne verrebbe indicibil utile alla nazione dal concorso continovo delle genti , e dotte , e non dotte per la sola curiosità concorsevi . E per me io non so , come non si ritrovi un uomo ricco , che supplichi la Maestà del Re per aver un titolo sopra di essa città risorgente , e comprarsi i terreni dai padroni , i quali non sono di molta estensione , essendo picciola la città : e come si spendono centinaja di migliaja di ducati a comprar feudi , che talvolta appena rendono l' uno , o poco più per cento , e forse talora non lo rendono , non s' impegni ad impiegar denaro in un feudo , il quale sarebbe il più specioso del mondo ; e che forse adoperandovisi giudizio , potrebbe assai più fruttare ; e quando ancora vi sia denaro e giudizio ed intelligenza di chi sovrasta all' opera , il cavamento si può

fa-

fare fra lo ſpazio d' un anno . Anzi dal materiale dello ſteſſo cavamento conſervandoſi a parte verſo la marina , ſe ne potrebbe ricavar non picciol guadagno . Poichè e le ceneri , ed il ſabbione , o ſia rapillo (come quì ſi chiama) buttato dal Veſuvio ſono anzioſamente ricercati per le fabbriche , rendendole di maggior durata . Ed intanto non così comunemente ſi adoperano , per riguardo della difficoltà di cavargli dai terreni dei padroni particolari di eſſi: per contro trovandoſene pronto il carico , ognuno , per cui biſognaſſero , con poco più di ſpeſa dell'ordinaria , e con lungi maggior vantaggio delle fabbriche , non laſcerebbe facilmente per mare , anche da lontani paeſi di provederſene . E mi rammento , che Vitruvio nel *lib.* 2. *cap.* 6. per gli edificj da farſi in ogni luogo , e preciſamente in luoghi acquoſi , per la maggior durata e ſicurezza conſiglia a provederſi della polvere *Puteolana* , detta comunemente ſecondo l' antico nome *Pozzolana* , e della polvere de' luoghi intorno al Veſuvio . Dal qual paſſo di Vitruvio, argomentando dal ſimile , ſi raccoglie , che vi foſſe ſtata altra eruttazione di queſto monte prima di quella ſopra mentovata ſotto l'Imperador Tito Veſpaſiano; una volta che quell' Architetto , il qual viſſe ſotto l' Imperador Ottaviano Auguſto , ed avea ſervito per molti anni prima C. Giulio Ceſare di lui padre adottivo , com' egli addita nella dedica , che fa del ſuo libro ad Auguſto , che vuol dire preſſo a cento anni prima della eruttazione ſotto Tito , richiede la polvere *Puteolana* , perchè bruciata dal ſotterraneo incendio ; così queſt' altra del Veſuvio anche dovette eſſere ſtata bruciata antecedentemente da incendio ſomigliante . Ne è coſa nuova , che i Volcani dopo un' eruttazio-

zione, quietatisi, di nuovo ripigliano il lor furore. Come si ravvisa dagli stessi campi Flegrei, cioè bruciati, oggi detta *Solfatara*, dove prima furono monti detti Leucogei, cioè di terra bianca, e calcinata dagl' incendj: ed oggidì anche si ravvisano gli avanzi di tali monti d'intorno alla stessa *Solfatara* nel luogo detto i *Pisciarelli*, in latino benchè barbaramente nominati da Alcadino, il più antico Scrittore di que' bagni, *Balneum Bullæ*; e nella picciola *Solfatara*, e d' ogni parte ivi intorno. E tutt' i gran sassi, che colà si tagliano, sono i prodotti delle orribili eruttazioni da immemorabil tempo accadute, e si trovan essi più duri, e più compatti di questi del Vesuvio, nè tanto venati e fragili, come questi, così attestando i minatori di quel monte detto *Olibano*; tali forse quelli divenuti per l'esposizione all' aria da lunghissimo tempo, o per altra causa naturale. A cui aggiungo due altre pruove, l'una somministratami dai cavatori di quei luoghi sotterrati dal Vesuvio: ed è di aver essi ritrovata alcuna di quelle fabbriche anticamente atterrate fondata su del masso delle più antiche lave; e l' altra esposta agli occhi di ognuno, che voglia osservarla: cioè, che in alcuni di quegli antichi edificj dissotterrati fra le pietre nostrali cementizie, o sien tufi si mirano delle pietre simili alla schiuma delle lave di esso Vesuvio: segno evidente, che dette lave erano state prima eruttate. Il qual profondamento della Solfatara può avvenire coll' andar del tempo anche al Vesuvio: quando rose e debilitate dall' eruttazioni continove le viscere del monte, questo non potendosi più mantenere, vada sforzosamente a profondare; Con pericolo tuttavolta che la grand' estensione sotterranea delle materie accensibili, non vada ad aprire altre bocche di Volca-

tani in altri luoghi intorno, come si è veduto nella eruttazione ultima del 1760. dottamente descritta dal Signor D. Gaetano de Bottis. Mi sono impegnato a scriver tuttociò, che per avventura sembrar potrebbe fuor di proposito, per dar a divedere, che non solo dalla città nettata e risorta, ma eziandio dalla stessa cenere, e sabbione, che sono assai servibili, nientemeno che le pietre pumici del Vesuvio per le volte a riguardo della spugnosità e leggerezza insieme e durezza, si può ricavar notabile profitto da incoraggiar alcuno alla sopradetta impresa.

Mio Riveritissimo Signor Marchese, la passione dell'amor della patria, e dello studio delle lettere, e l'occasione della lagnanza del sopradetto Marchese Maffei mi an fatto divertir troppo dal proposito. Ripiglio dunque la Iscrizione tale, qual sopra sta scritta; e che da me all'impiedi, come mi fu posta in mano la prima volta in casa dei sopra mentovati Signori de Georgio fu così interpetrata.

Numerio Popidio Celsino, figlio di Numerio ha riedificato dal fondamento col suo denaro il Tempio d' Iside rovinato dal tremuoto. I Decurioni lo anno gratuitamente aggregato all'ordin loro per la di lui liberalità, con tutto ch' egli fosse di anni sessanta.

Dico Numerio, e non Nonio, secondochè comunemente era interpetrato. Poichè usando i Romani dei fioriti secoli tre voci nel nome di ciascheduna per-

persona regolatamente da padre a figlio (il qual ordine cominciò a guastarsi sotto gl' Imperadori) cioè Prenome, Nome, e Cognome; il Prenome distintivo della persona; il Nome della gente; ed il Cognome della propria famiglia; il nome, ed il cognome si scriveano sempre per disteso, il prenome puntato; fra i prenomi antichi non si legge mai *Nonius*, ma *Numerius*: per contro *Nonius* essendo nome, avrebbe dovuto scriversi disteso: Questo è ovvio in tutt' i libri degli antichi scrittori Latini; e nei libri, che trattano delle antichità Romane, non solo quelli, che van per le mani de' soli uomini letterati, ma eziandio in quelli, che van per mano de'giovanetti nelle scuole, Cantelio e Nieuport. Da tal denominazione regolare del riedificatore del Tempio, com' eziandio dall' intera dicitura di tutta l' Iscrizione si ricava esser questa del secolo più fiorito delle latine lettere, e forse intorno al tempo di Cicerone, allorchè stette nello stato più florido la Repubblica Romana per l' impero, per gli personaggi, e per le lettere; non essendo passato più dal tempo di Cicerone fino all' eruttazione, che cento vent'anni in circa. E s'altro contrassegno di ciò non vi fosse, basterebbe quello della proprietà osservata nel participio *Conlapsam Aedem*, per dinotar che il Tempio era rovinato ad un tratto pel tremuoto, cioè *simul lapsam*, per distinzione della rovina delle fabbriche, che van guastandosi poco a poco, che si dice in buon latino *Dilabi*. *Liv. lib.* 4. *cap.* 10. *Cæsar Augustus aedem Feretrii Jovis vetustate dilapsam refecit*.

Nella sopradetta denominazione è da osservarsi, che questo Numerio fosse stato il primogenito di sua casa; poichè fu costume dei Romani d' imporre al

pri-

primogenito lo ſteſſo prenome del padre ; ancorchè foſſe vivente ; contro al coſtume noſtrale, che s' impongon per ordinario ai figli nel battesimo i nomi degli antenati morti . Così da M. Tullio Cicerone il primo ed unico ſuo figlio fu denominato anche Marco . Queſte ſon coſe ovvie a' dotti, ma non ſarà riputato inutile averle avvertite .

Tralaſcio raccontar, chi foſſe Iſide, e Serapi, Deità Egiziane, poichè ne ſono pieni i libri degli antichi Greci e Latini, e dopo di eſſi i libri degli Eruditi, che ne an trattato. Ma non mi ſembra di tralaſciar una riflessione ſopra alla parola *Aedem* nella Iſcrizione, che per altro avrebbe biſogno di più ſtudio per accertarla . Ed è, che differenza vi corra fra le voci, colle quali gli antichi Latini denominavano gli edificj agli Dei conſecrati: cioè *Aedes*, *Templum*, *Delubrum*, *Fanum*, le quali da noi preſentemente ſi traducono alla rinfuſa colla ſola parola *Tempio*. Ed io per me dalla veduta di queſto antico luogo ſacro gentileſco vengo a dire (ſe forſe non m' inganno) che davano il nome di *Aedes* a quelli luoghi ſacri, dove oltre le Cappelle della Deità, vi erano eziandio altre ſtanze deſtinate ad altri uſi concernenti al culto ſteſſo delle Deità, com' è nell' edificio al preſente ſcoverto . Il qual medeſimamente potrebbe dirſi *Delubrum*, (qual etimologia ſembra più veriſimile) dal verbo *Deluo*, quaſi *Delabrum*; eſſendo *Labrum* ſincopato da *Lavabrum*; che vuol dir Lavatojo, o bagnatojo. Com' è chiaro da una epiſtola di Cicerone a Terenzia ſua moglie, dove le ordina, che ſe nel bagno in caſa non vi ſia poſto il bagnatojo, o ſia la tina balnearia, ve la ponga; *Labrum ſi in balneo non eſt, fac ut ſit* . Donde ſi ſcorge *Delubrum* eſ-

ſer

ser detto dai bagni delle purificazioni, come di sopra si è accennato, se quelle stanze sopra descritte si accetteranno per tal uso essere state destinate. E *Templum* si dicea quasi *Tuemplum*, cioè miratore dal verbo *Tueor* in significato di mirare, o guardare, dalla ispezione degli uccelli, senza della quale tali fabbriche non si piantavano. E perciò vediamo, che per tali tre differenti riguardi presso gli stessi Latini scrittori lo stesso sacro luogo ora *Aedes*, ora *Templum*, ed ora *Delubrum* vien appellato. Il che in altra maniera non potrebbe spiegarsi.

A questa mia o vera, o falsa conghiettura, che sia, fa l'autorità di Servio commentator di Virgilio, che *Aedes* venga detta *ab Edo*, mangiare, perchè ivi si mangia: niente importando la lunghezza della prima sillaba dittongata, quando in *Edo* è brieve; poichè, dic' egli, con addurre varj esempj, che nel Latino, come pure nel Greco sortiscono spesso tali cambiamenti di quantità e dittongi. Dippiù si accorda a tal sentimento l' uso degli scrittori Latini, presso i quali, per quanto posso rammentarmi, si trova sempre detto *Aedes Vestae*, per ragion che presso tal sacra magione vi era edificio per l'abitazione continova delle Sacerdotesse, e non era piantata presi prima gli augurj, (dove tutti gli scrittori convengono) affinchè non potesse venir il capriccio a chi spettava, di tenervi Senato per rispetto delle Sacerdotesse: potendo questo tenersi in ogni magione augurata, quali erano tutt' i Tempj: sebbene potea tenersi il Senato nell' atrio di Vesta: questo sol atrio essendo fra tutt' i Tempj distaccato per tal effetto dal Tempio di quella Dea, come si può vedere presso Rosino.

In quanto alla parola *Fanum* si scorge il suo vero significato da un luogo di Livio nel fine del capitolo 26. del decimo libro, dove parla del Tempio di Giove Statore. *In ea pugna Jovis Statoris Aedes*

C 2 vo-

vota, ut Romulus ante voverat : sed Fanum tantum, idest locus Templo effatus, jam sacratus fuerat. Ceterum hoc demum anno, ut Aedem etiam fieri Senatus juberet, bis ejusdem voti damnata resp. in religionem venit. Che viene a dire, che nel luogo disegnato, o destinato per innalzarv' il Tempio, effettivamente vi fu innalzato : e da *Fanum* divenne *Aedes*.

Quì sorger potrebbe un dubbio non senza ragione : cioè, che taluni dei detti luoghi sacri degl' Idolatri, con tutto che fossero Tempj di sontuosi edificj, niente di meno si legga negli Scrittori essere stati appellati, *Fana*. Com' è *Fanum Voltumnæ* presso Livio, dovea solean tenersi le assemblee dei dodici popoli della Toscana antica ; e come sono tanti altri luoghi somiglianti presso lo stesso Istorico, e presso altri autori Latini. Così presso Vitruvio *Fanum Fortunæ*, dond'è originato il nome della città di Fano : dove lo stesso Vitruvio architettò un Tempio. Il qual dubbio può così dileguarsi, che non ostante l' edificio alzato sull' aja inaugurata, e chiusa soltanto da un recinto di mura ; sicchè il luogo fosse divenuto *Aedes*, tuttavia vi fosse rimasto il nome primiero di *Fanum*.

Il tremuoto, che fece rovinar detto Tempio riedificato da Popidio ; fu uno di quelli, che dovettero cominciar molti anni prima della eruttazione sortita sotto Tito Vespasiano, allorchè le accensioni sotterranee cominciarono, come terribili forieri del sovrastante subbissamento di tali deliziose e fiorite città.

E' quì da notarsi riguardo alla maniera di parlar Latina, che nella Iscrizione si dice *A fundamento* in singolar numero, ciocchè per ordinario presso gli scrittori Latini si trova in plurale : e tutto va benissimo intendendosi pel fondamento in generale : così anche la costruzione del verbo *Adlegerunt* col Dativo, quando per lo più si trova coll' Accusativo colla pre-

po-

posizione *In*: come ancora si costruisce *Coopto*, verbo di simil uso e significato: non trovandosi mai *Cooptatus Collegio*, ma *in Collegium*.

Mi rimane soltanto la gran difficoltà, nella quale favoriste dirmi, Veneratissimo mio Signor Marchese, ch' eran molto travagliate le dotte menti di alcuni, a cui il pubblico per la dilucidazione delle Antichità assai è tenuto. La difficoltà ella è, per qual motivo nella Iscrizione dicendosi, i Decurioni aver aggregato *Gratis* al lor ordine Numerio Popidio per la sua liberalità, vi si apponga la circostanza dell' età di anni sessanta: essendo marcio sproposito sognarsi *anni sei* o *sedeci*, per esser la parola mozza e puntata, SEX. o SEXS. ricercandosi l'età d'anni 25. pel Decurionato. Dissi che per riguardo della liberalità da lui praticata nella riedificazione del Tempio i Decurioni lo aveano aggregato al lor ordine, esentandolo dai pesi annessi ad esso, e lo avean fatto soltanto partecipe della nobiltà e degli onori. Mi opponeste savissimamente la difficoltà, che sembra insolubile, cioè con quai ragioni, e con quali autorità io potessi tal mio sentimento sostenere. Appunto vengo a provarvi di non aver parlato a caso. Ma per ciò porre in chiaro, bisogna prima formar, per dir così, un picciolo Trattatino intorno alla qualità, uffícj, ed obblighi dei Decurioni, tutto ricavando dalle autentiche pruove della Giurisprudenza, cioè dalle Pandette, dal Codice, e dalle Autentiche, ne' quali libri, si parla a disteso di tal materia. E ciò potrà recare non solo dilucidazione alla presente Iscrizione, ma eziandio ad altre Iscrizioni e monumenti, che forse si troveranno.

I Decurioni, per cominciar dal significato della parola, furon così denominati dal latino *Decem*, poichè quando si menavan di Roma le Colonie dai Triumviri a tal effetto creati, la decima parte di essi

Co-

Coloni eran eletti per Decurioni, *ff. de verb. signif. l.* 239. *Pupillus* §. *Decuriones* ; ed il luogo, dove si radunavano o nelle Colonie, o ne' Municipj, era detto Curia, o da *Curando*, o da Κυρία, nella stessa maniera, che in Roma; ma non si appellavano Senatori, nè Senato, come in Roma, secondo che asserisce Sigonio e Rosino. Venivan anch' essi Decurioni chiamati *Curatores*; *Procuratores*, *Cohortales*, *Consiliarii*, & *Curiales*, siccome si vede da parecchi luoghi de' libri del dritto Romano di sopra citati. Benchè la parola *Curiales*., si trova anche appropriata agli oblati alla Curia, ch' erano certe volte come servienti della medesima. E ciocchè nelle Colonie, e nei Municipj si dicea *Curia*, nelle Prefetture, ch' erano tenute in minore stima dai Romani; si nominava *Conventus*. E siccome secondo la polizia Romana, il popolo tutto era diviso in ordine Patrizio, o sia Nobiltà, e Plebe, e di questa le persone più distinte secondo il loro censo costituivan l' ordin Equestre; sicchè spesse volte negli Scrittori si trova fatta menzione di questi tre ordini; così anche nelle Colonie, e ne' Municipj, qual dovea essere la città, dove questa Iscrizione si è cavata, altramente non potendo esserv' i Decurioni, veniva anche distinta da questi tre ordini, cioè Decurioni, cavalieri, ch' è lo stesso, che soldati a cavallo, e plebe. Dippiù, come in Roma ogn' anno si creavano due Consoli, così in tali città si creava un magistrato simile, detto *Duumviri*, cioè di due uomini, i quali facessero lo stesso ufficio, che in Roma i Consoli, ma senza l' onore di tal nome, che Roma a se sola riserbava. Nome oggidì avvilito in tutt' i più abbietti mestieri. Questi Duumviri oltre dell' onore della toga pretesta, insegna de' magistrati Romani, e degli altri magistrati delle Colonie, de' Municipj, avean anch' essi soli nelle lor città l' onore de' fasci, come si

si ricava dall'Autentica *de Decurionibus lib.* 10. *l.* 53. *Duumvirum impune non liceat extollere potestatem fascium extra metas territorii propriæ civitatis*. In somma erano a sembianza di una picciola Romana Repubblica. E ciascuno di questi magistrati avea il suo proprio impiego non altrimenti, che in Roma.

Creavasi anche in tali città non dal corpo dei Decurioni, ma dalla gente la più scelta, e più idonea della plebe il magistrato dei Difensori. Il lor ufficio qual era, si può considerare dal nome medesimo, cioè difendere i Decurioni, e la plebe dall' insolenza e temerità de' malvagi. Avanti a costoro si trattavan le cause civili concernenti alla plebe; dovean procurare d' impedir, quanto più si potea, le tasse sopra i beni dei cittadini: e finalmente si estendea tanto la loro giurisdizione, fino a poter punire i rei colti in delitto. Sembra che la potestà di costoro equivalesse alla potestà tribunizia in Roma.

Decuria poi, sebben sia un termine dalla stessa origine *Decem* derivato, pure non avea che fare colla parola Decurioni: e si trova tal termine usato dai Romani nel militare, come *Decuria Equitum*, e *Decurio* si nominava colui, ch'essendo uno degli stessi diece, comandava ad essi; che presentemente diremmo Caporale: e nel politico si trova *Decuria Judicum*, & *Judices divisi in Decurias*: dove tal parola altro non significa, se non che Decina.

Fatta la triplice divisione del Popolo in tali città, bisognerebbe vedere, quali fossero i doveri di ciascheduna di queste tre parti. Ed egli è certo che si regolavano secondo il censo Romano tanto circa gli onori, quanto circa le contribuzioni, e le graduazioni dai Romani praticate. Di maniera che il censo

dei

dei Decurioni dovea essere di centomila sesterzj, che a nostro conto, come più o meno giusta le varie opinioni si valuta il sesterzio, sarebbe sotto a tremila ducati, ch' era intorno all' ottava parte del censo Senatorio in Roma; e così a proporzione il censo dei cavalieri nei Municipj, e nelle Colonie.

Stabilito in generale il governo di tali città, senza far menzione speciale dei due ordini dei cavalieri, e della plebe, nè degli altri magistrati, che al proposito niente or fanno.; per soddisfare soltanto all' assunto intrapreso, si diviseranno in parte tutt' i principali onori, e le più considerabili prerogative, che i Decurioni godevano; i pesi ed aggravj, che soffrivano; e le leggi, alle quali soggiaceano: e ciò non citando luogo per luogo la infinità delle leggi, che ne parlano, poichè sarebbe confusione; se non in pochi incontri in pruova di ciò, che si asserisce; ma soltanto additandone i libri, ed i titoli, affinchè colui, il quale per sua soddisfazione voglia esserne appieno inteso, possa a suo piacimento riscontrargli. Nei *Digesti lib.* 50. dal *tit.* 2. *de Decurionibus, & eorum filiis*, fino al *tit.* 11. Nel *Codice lib.* 1. *tit.* 62. *l.* 1. *Decurionibus*, *lib.* 2. *tit.* 22. *l.* 5. *Decurionibus*. Dippiù *Cod. de quæstionib. tit.* 16. *l. Decuriones; Cod. de pœnis leg.* 12. *Decurionum filii*. E parimente nelle *Autentiche* si ravvisano *Titoli venti* sulla stessa materia dal *tit.* 31. fino al 51. del *lib.*10.

Gli onori non raggiravansi unicamente nei soli Decurioni, ma passavan pure ai loro figli, e talvolta anche ai discendenti tutti delle lor famiglie, cioè il godimento della nobiltà, e di alcuni privilegj ed esenzioni. Nell' ordine degli onori dei magistrati e delle precedenze colui, che avea figli, era anteposto a chi non

non ne avea, e parimente a chi ne avea meno, era preferito colui, che più ne avea. La nobiltà nel solo corpo dei Decurioni contenevasi: i loro figli non solo naturali e legittimi, ma eziandio gli adottivi, sebben nati plebei, anche nobili si stimavano. Ed era in ciò benefica la legge nella guisa medesima, che intorno alla libertà: di maniera che se per un sol momento fra il concepimento ed il parto il padre fosse stato fra i Decurioni, ciò bastava a render nobile il figlio coll'onorevol titolo di figlio di Decurione. Rispettabilissimo era il lor ordine, e le loro persone quasichè sacrosante; talmente che nè essi nè i loro figli potean esser battuti colle fruste, nè soffrir il tormento delli nottolini, (come chiamano i Toscani, quantunque tal termine non si ritrovi con tal significato nel Vocabolario della Crusca) che il Testo chiama *Fidiculæ*, e quì diciamo funicellate: nè altre torture. E tal esenzione specialmente durava fino ai pronipoti. Nel che veniva anche espressamente vietato ai Presidi delle Provincie di molestargli colla tortura per qualunque colpa ed errore: e se talun Preside ciò avesse trasgredito, veniva condannato alla pena pecuniaria di venti libbre d'oro, e punito con infamia perpetua, la quale neppur potesse meritare di esser cancellata con speciale rescritto. Ed in questa Costituzione si osserva una particolarità assai degna di riflessione, cioè, che i Decurioni vengon onorati dall'Imperadore col decoroso titolo di Senatori, chiamandogli *Senatores suæ Curiæ*. Ma fra gli altri privilegj si trova con ispecialità conceduto ai figli dei Decurioni di non poter esser esposti alle fiere, come ne' giuochi Circensi, e negli Anfiteatri, anche a petto delle contraddizioni del popolo, essendo questi per

 or-

ordinario , secondo le parole del Testo, giudice ingiusto : e finalmente nè gli uni , nè gli altri potean esser condannati a morte ignominiosa , nè a qualunque altra pena, che davasi agli uomini plebei : purchè non avessero tramato qualche attentato contro all' Ordine, ovvero fossero rei di lesa Maestà . Si aggiugne a questo, che se il Decurione rimosso antecedentemente dall' onore , fosse stato condannato , nemmen perciò potea esser dato alla tortura . Da tuttociò che si è accennato , può ricavarsi, che riusciva difficile il potergli a qualsivoglia pena condannare , andando essi esenti da tutti quei tormenti, coi quali vien costretto il delinquente a confessare il misfatto . Se mai essendo stati condannati , venissero poi assoluti , ritornavano all'onor di prima , come se non fossero stati mai condannati. Neppure se perdeano la vista, potean perder l' onore ; nè che fossero illetterati , impediva loro di non poter esser ammessi al Decurionato . Dall' ordine di costoro si creava il supremo magistrato , che , come di sopra si è detto , appellavasi dei Duumviri ; non essendo dovere , secondo suggerisce il Testo, che colui , il quale dovea esser costituito nella carica del più alto grado di onore nella Repubblica , fosse ricavato dall' infimo ordine della plebe. E secondo l' anzianità del loro Duumvirato , il che correa anche negli altri Magistrati respettivamente, aveano il luogo nella curia , e nel dire il lor parere . Non facea ostacolo al figlio innocente , che il padre fosse stato reo di qualche delitto . Allora quando trovavansi nella milizia , venivano esentati da tutt'i pesi municipali ; al che anche bastava un certo numero di figli , che l' Imperador Giuliano ristrinse a dodici . Appena ch'entravano nell' ordine , percepivano il lor salario , e ca-

caduti in povertà dovean esser sovvenuti. Ma ciò, che sembra, che in qualche maniera particolare sia più a proposito pel nostro Popidio, egli è, che chi o edificava dai fondamenti, o compiva qualche opera pubblica, potea mettere il suo nome nell' Iscrizione, nè questo per qualunque accidente mai poteva esser cassato. Ed infine non erano soggetti alle contribuzioni estraordinarie, che imponea l' Imperadore alle Provincie per suoi proprj interessi; poichè basta, son parole del Testo, se esattamente soddisfano ai pesi delle loro Repubbliche.

A misura degli onori, i quali, come già si vede, erano considerabilissimi, soffrivano anche i pesi; anzi questi, se tutti si vogliano osservare, di gran lunga si troveranno maggiori. A me non fa d' uopo l' andargli tutti esponendo, ma soltanto parlerò de' principali, sicchè ne possa dare un saggio per quel tanto mi converrà più appresso pruovare. I pesi adunque in due classi si considerano, altri Patrimoniali, che riguardano la robba; altri Personali, che riguardano la persona. Il peso Patrimoniale è quello, che riguarda il proprio interesse; il Personale è quello, che si raggira nella fatica corporale, nell' attenzione, e vigilanza dell' animo.

E prima di ogni altra cosa si badi, che sebbene secondo le circostanze venivano i Decurioni esentati dai pesi annessi all' ufficio di Decurione, tuttavia non potean ciò in verun conto conseguire per quel che toccava ai pesi municipali, cioè quelli, ai quali era soggetto ogni altro cittadino; eccettochè quando si trovavano in guerra, come anche sopra si è accennato. Consistevan dunque i pesi Patrimoniali nella formazione, e nel mantenimento de' carri, e navigli

D 2 da

di trasporto pel commercio: nel sovvenire i bisognosi con vitto ed abitazione: nell'esazione dei censi, alle rendite de' quali, se alcun de' debitori mancava, eran essi in obbligo di supplire colle proprie spese: soddisfare alla rendita de' pubblici poderi abbandonati, i quali essi stessi davano a fitto. E quei Decurioni, che divenuti poveri non potean soggiacere ai pesi, non per ciò n' erano esentati per sempre, ma solo a tempo; poichè se accrescevano onestamente il lor patrimonio, dovean subito contribuire. Non ho stimato di tralasciare un'altra legge anche a questo proposito, che servirà per darne un esempio. Coloro che in vecchiaja eran divenuti ricchi, non avendo prima pel lor bisogno esercitato alcun Magistrato, nè soddisfatto a' pesi, anche in quell' età poteano esservi costretti; tantopiù se gl' impieghi richiedeano maggiormente il peso patrimoniale. Se alcun Decurione nominato al magistrato dei Duumviri se ne fosse fuggito, e richiamato avesse ostinatamente seguitato a star nascosto, i di lui beni si davano a colui, ch' era surrogato in di lui luogo al Duumvirato. Ma se poi si fosse ritrovato, non solo dovea allora accettar l' impiego, ma anche in pena sostenerlo un anno dippiù. E se se ne fosse fuggito fuor de' confini, e fosse passato un anno, la di lui robba si applicava alla curia. Ricalcitrando agli ordini del Preside, dovevano sborsare diece libbre d'oro, ed erano spogliati dell'onore. Se il denaro frumentario fosse stato impiegato in altr'uso anche pubblico, e venendo il tempo di proveder grano, vi mancasse, quel Decurione, ch'era a ciò addetto, dovea restituirlo. Ed in una parola, a tuttociò, che o per accidente, o per frode veniva a deteriorare i vantaggi del pubblico, eran essi costretti a soggiacere:

co-

come anche per qualunque altra cosa, che bisognasse necessariamente per la Repubblica, e la comunità non si trovasse in istato di soddisfare, dovean essi sborsare del proprio, come in tempo di guerra esausto l' erario.

I pesi, che toccano la persona, erano tutti quelli, che occorrevano ad un esatto regolamento della città, e dei cittadini. Primeramente nell' aggregazione alla curia doveano dare le sportule: il che altro non era, secondo che eziandio Budeo dichiara ne' Digesti sopra la legge *Si mulier tit. de donat. inter vir. & uxor.* se non che eran tenuti a fare un convito ai Decurioni. Ma poi toltosi tal obbligo, si davano dei cibi dentro le sportelle; dond' è originata tal denominazione: il qual donativo poi si convertì in certa summa di denaro. Delle quali sportule anche si trova fatta menzione negli stessi Digesti nella *leg. 6. Spurii §. minores*, dove sta ordinato, che i minori di venticinque anni aggregati alla curia potean ricevere le sportule, ma non già dare il voto. A lor carico andava il patrocinio e la difesa delle ragioni e dei diritti della comunità: al qual effetto creavasi dall' ordin loro una persona a ciò addetta, che chiamavan *Sindaco*: il formar le tavole del censo; aver cura dell' annona e provederla, e farne la divisione secondo il bisogno di ciascuno in tempo di scarsezza: attendere agli altri viveri, pel buon regolamento de' quali, e sopra ogn' altro per la panizzazione, creare i Visitatori, che vi presedessero: adempiere alla cotidiana provvisione: mantenere gli aquedotti: dare gli spettacoli delle corse de' cavalli e del cerchio: rifare le pubbliche strade: badare che non rovinassero i magazzini de' grani, e le

 al-

altre pubbliche fabbriche : far riscaldare le acque de' bagni . Come ancora eran di loro incumbenza le tutele dative , e sopra i pupilli , e sopra gli adulti o furiosi , o prodighi : andar esigendo per le città le pubbliche rendite . E per ciò fare si creava un magistrato di dieci uomini dal corpo degli stessi Decurioni, il quale in latino si dicea *Decemprimatus* , ed in greco Δεκαπρώτεια , che da Scapola si distingue col genere neutro , forse sottintesovi Πρόσωπα , cioè persone ; ed il capo di questi dieci si nominava *Decemprimus* , in Greco Δεκάπρωτος . A somiglianza di tal magistrato si è mantenuto fin dalla sua fondazione nell' inclita città di Venezia , osservantissima nel mantenimento delle antiche costumanze , ed un picciol ritratto della Romana Repubblica , il Consiglio de' Diece , detti i Cai , cioè Capi , che si creano dal numero dei settantadue Senatori , detti Pregai , cioè Pregati , e che ivi non già all' esazioni , ma al supremo governo dello Stato invigilano . Dovean anche procurare i Decurioni di far si , che i debitori avessero adempiuto al lor dovere ; ed interrompere le usucapioni . Sopravvenendo soldatesca in città , darle a vicenda alloggio , il qual peso partecipava anche del patrimoniale . Non erano esentati dai pesi civili quei Decurioni , che per esentarsene si eran fatti arrollare nella milizia . Ancorchè fossero sordi e muti , divenuti affatto privi di questi due sensi , dagli onori erano esentati , non già dai pesi . Ed in ultimo chi non potea soddisfare ai pesi patrimoniali , tanto maggiormente dovea soggiacere ai personali .

Durissima anche solo per questo riguardo era la condizione dei Decurioni , che se taluno avesse usato frode nell' amministrazione del pubblico denaro , o aves-

avesse fatto tirannie nell' eccessiva esazione , secondo l'antica costumanza (come ordina la *leg.*40. *Quilibet. Authent. de Decur.*) era condannato dai Giudici superiori a soggiacere ai colpi delle piombate : *Plumbatarum ictibus subjiciatur* . Che fossero queste piombate lo spiega Alciato , cioè colpi dati con bastone , che avea in punta una palla di piombo armata di punte di ferro, come se ne vedono nelle antiche dipinture , sottintendendosi al nome aggettivo *Plumbatæ* il sostantivo *Virgæ* . Gran terrore per chi il pubblico amministrava : e condegna corrispondenza , all'avidità dell' oro un castigo di piombo.

Posto tuttociò, non è punto maraviglia , se ricusavano anche gli onori, e cercavano tutt' i mezzi di non esser aggregati nella curia ; tanto più che non solo dovean essere come schiavi della Repubblica , ma in tutto e per tutto soggetti ai Presidi ; dai quali talvolta riceveano le gravezze le più atroci , fino a spogliare le loro città e cittadini del più prezioso , ed estorquer denaro , ed in grosse summe per tuttociò , che incumbeva farsi da loro , come si legge in molti luoghi delle Verrine di Cicerone aver praticato quel Pretore nella Sicilia .

Disbrigatomi dagli onori e dai pesi Decurionali, passo ora alle leggi , alle quali soggiaceano . Quel Decurione, ch'era stato rilegato *ad tempus*, perdea l' onore , e nel suo luogo si dovea subito sostituire un altro. E s' egli terminato il tempo della pena avesse voluto ritornare , dovea aspettar la vacanza del luogo . Differente era tuttavolta la condizion di coloro, ch'eran rimossi dall' onore *ad tempus* , poichè compiuto quello spazio , vi dovean subito rientrare. Colui, che prima rilegato poi fosse tornato , entrava come nuovo De-

Decurione ; ma chi vi tornava rimosso solamente prima dall' onore, seguitava la carriera , che avea interrotta riguardo ai suoi avanzamenti , ed all' ordine di dir il suo parere . Rifiutando i posti poteano essere strappati a forza dalle case , dov' eran nascosti ; e coloro che gli celavano, perdeano la stima , e la robba , per aver posposto l' utile pubblico al patrocinio privato . Quel Decurione , che per qualche delitto avea meritato pena grave ; e questa per grazia gli fosse stata diminuita , riteneva i suoi beni , ma non si ammetteva al Decurionato , terminato il tempo della pena ; ma se la pena stimata minore del delitto fosse stata data , rigorosamente giudicata la causa , come per delitto di falsità , ed altri misfatti gravi , non era stato rilegato *ad tempus* , come in fatti meritava , ma soltanto rimosso ; passato il tempo , riacquistava l' onore, se pure trovava il luogo vacuo . I Decurioni, ch'eran rimossi *ad tempus* per delitto , che portava loro ignominia , non poteano rientrar nella curia ; ma se poi andavan in esilio per causa leggiera , non doveano esser tenuti per infami . Gli spurj , e quelli nati da incesto , che anche venivano ammessi al Decurionato , se avean competitore , persona legittima , dovean cedergli : nè l'aggregare tal sorta di gente recava punto disonore alla curia , come rescrissero Vero ed Antonino ; poichè quello , che unicamente dovea cercarsi per utile del pubblico , era aver sempre la curia piena . Era proibito al Decurione di prender certi fitti ; ma contuttociò , se vi riusciva , potea rimanervi . Non perchè avean cominciato ad esiger il salario , eran divenuti Decurioni quelli , che non erano stati creati secondo le leggi . Il Duumviro , che estendeva la sua potestà fuor de' confini, dovea esser punito, come di

di sopra si è accennato. Non poteano i Decurioni uscir dai confini senza il permesso del Preside di quella Provincia, ed approvata la causa. Non solo coloro, ch' eran di troppo tenera età, ma anche coloro, ch' erano di troppo avanzata, non potean esser aggregati: quelli come inutili a governar la Repubblica erano scusati fino al tempo prefisso; questi poi per sempre ne venivan rimossi. L' età a tal effetto prefinita ai giovani per poter esser Decurioni, era la piena pubertà, cioè anni venticinque, e per quei di età avanzata erano gli anni cinquantacinque, i quali compiuti non poteano essere astretti ad accettare il Decurionato contro alla volontà loro *ff. de Decurionibus & eorum filiis l. 2. §. ult. Majores annis quinquaginta quinque ad Decurionatus honorem inviti vocari constitutionibus prohibentur. Sed si ei rei consenserint, etsi majores annis septuaginta sint, munera quidem civilia subire non coguntur, honores autem gerere debent.*

Anz' i Decurioni avean da se medesimi la potestà di esentar alcuno dei loro compagni Decurioni per qualche di lui merito dai pesi della curia. Il che per regola fondamentale dello stato non solea concedersi dagl' Imperadori, se non per certo spazio di tempo, ma non per sempre; ma ciò non fu vietato a' Decurioni nei primi tempi della Repubblica, nè sotto gl' Imperadori medesimi, se non dopo la Costituzione di Costantino diretta a Lucrezio Paterno, che si legge nelle Autentiche.

Per venir dunque al proposito, Popidio, di cui nella Iscrizione si fa memoria, anche per leggi Imperiali potea scrivere il suo nome al tempio da lui fabbricato: e per questa liberalità di aver edificato il tempio a sue spese, non potendo egli esser astretto ad en-

entrar nella curia per aver passati gli anni cinquanta-cinque, anzi arrivato ai sessanta, i Decurioni *Gratis*, cioè gratuitamente senza obbligarlo a portar alcun peso, ma soltanto a goder degli onori, lo aggregarono nelle curia. Stantechè per esser esente da tali pesi, e goder soltanto degli onori, dovea passar l'età di anni settanta. Sicchè venne a godere l'esenzione di anni diece.

Nè la parola *Gratis* può intendersi per far a lui cosa grata: conciosiachè colui, che voglia asserirlo, viene a dichiararsi di non esser versato nella strettezza di scrivere degli antichi Latini del felice secolo delle lettere, i quali non ispiegavano i lor sentimenti, non dico con una parola, ma neppure con una lettera dippiù di ciò, che bisognasse. Quando la cosa parla da se stessa, non occorrono dichiarazioni. *Cum res ipsa loquitur, non opus est verbis*. E' sentimento di Tullio *pro Milone*. Se per la sua liberalità si dava a Popidio tal aggregazione, già s' intendea farsi a lui cosa grata, com' è in effetto l'onore senza alcun travaglio. Dippiù soggiungo una riflessione grammaticale, cioè che *Gratis*, in qualunque maniera si prenda, significa gratuitamente, o di buona voglia, e sempre può ridursi allo stesso significato; siccome *Ingratis* addita il contrario: e tanto l'uno, quanto l'altro sono Ablativi plurali per sineresi fatti da *Gratiis*, & *Ingratiis*, essendo l'ultima sillaba lunga: la qual ultima è breve nelle parole terminate in IS riputate Avverbj, come *Satis*, *Magis*, ed altre.

Nè si dee intendere tal gratuita aggregazione di Popidio, come taluno potrebbe idearsi, per la condonazione delle sportule, o sia dei regali; perciocchè essendo questi complimenti, non forzosi, sarebbe stato

to un grande affronto alla generosità di Popidio, che non avea badato alla spesa di migliaja di ducati per la riedificazione del Tempio, poi dovesse comparire spilorcio nel dì festivo della sua aggregazione per picciola summa, che vi bisognasse. E poi, che gratificazione sarebbe stata questa di così poca summa da vantars' in una pubblica Iscrizione? da riputarsi anzi vergognosa così per chi la dava, come per chi la riceveva. Laonde bisogna forzosamente intendersi quel *Gratis* pel rilasciamento de' pesi Decurionali, i quali non eran pochi, e continovi ogn'anno, così ordinarj, come straordinarj. Pertanto si specifica il numero degli anni sessanta, per dinotare di non essere ancora giunto Popidio all'età di poter esser esentato dai pesi. Vi si appone il *Gratis*, per dimostrare, che, quantunque non fosse giunto all'età legittima, tuttavolta dai Decurioni ne veniva esentato.

Accertata la quistion della cosa, riesce molto facile disbrigarmi dalla quistion della parola: la quale io non posso accertar, come sia scritta, per non aver avuto il piacere di osservar ocularmente l'original monumento, per essere stato trasferito nel ridetto Real Museo: e discernere, se sia scritto SES. come, mio Signor Marchese, favoriste dirmi, ovvero SEX. ovvero SEXS. poichè, comunque sia, sempre dee intendersi SEXAGINTA, così portando la disposizione delle leggi sopra addotte, la tessitura del discorso, e la intelligenza naturale della cosa. Ed è facile, che per dinotar *Sexaginta* per Sicla, o sia cifera, fosse stato solito aggiugnervi dopo l' *X* l' *S*. Siami quì lecito apporre a tal proposito un sentimento dell' incomparabil Cicerone nell'orazione a favor di Cecina. *Aucupia verborum, & litterarum tendiculas in invidiam*

diam vocant ; *ſcriptum ſequi calumniatoris eſſe* : *boni judicis* , *voluntatem ſcriptoris* , *auctoritatemque defendere*.

Eccomi al fine. E forſe finiſco eziandio di riſtuccarvi. Si ſono ſcritte queſte poche Rifleſſioni, per mancanza di tempo e di quiete, come ſopra ho detto, ſenza troppo rifleſſione; ed alla maniera, che dir ſolea il gran Poeta Virgilio de' ſuoi verſi; ch' eſſo gli partoriva a modo dell' Orſa, la quale dando alla luce un parto informe, poi con leccarlo, gli andava formando la proprietà delle membra. Queſto mi è mancato: dir voglio il poter adoperar la lima, voltar più libri, e farne i rincontri: come anche mi è mancata l' ocular iſpezione di que' monumenti ritrovati nel deſcritto Tempio, e d' indi rimoſſi; dagl' indizj de' quali, benchè piccioli, ſi ſarebber potute ritrarre quaſi evidenti conghietture. *Boni judicis eſt*, ſcriſſe Tullio nella penultima azione contro a Verre, *parvis ex rebus conjecturam facere*. Vaglia pur queſto ſcritto per un materiale d' una caſa sdruſcita; ciò ch' è buono, ſe ve n' ha, ſi adoperi; il cattivo, che vi ſarà, ſi laſci. Avrò pure io fatto in queſta occaſione, che ſi fanno ſtrider i torchi ſulle ſtampe, ciò, che Laerzio, ed anche Luciano in fine del trattato *de conſcribenda hiſtoria* rapportan di Diogene Cinico, il quale ſtando ſulla piazza di Corinto, e mirando que' Cittadini all' aſpettazion dell'aſſalto dell' eſercito nemico tutti affaccendati, chi a fortificar le muraglie, chi ad ammaſſar arme, chi a tirar macchine preſſo le mura, egli ancora per non iſtarſi ozioſo, cominciò sù e giù a rotolar il doglio di creta, ſua portatile abitazione. Compatitemi, e comandatemi, mentre voſtro mi profeſſo

Divotiſs. ed obbligatiſs. Servidore,
Domenico Migliacci.

CONTINUAZIONE DI RIFLESSIONI

IN RISPOSTA

Alla Continuazione delle novelle letterarie per una lettera scritta da Catanzaro sulla spiegazione delle due parole SEXS. & GRATIS *nell' Iscrizione trovata sul Tempio d'* ISIDE *di là dalla Torre dell' Annunziata*.

Mi è venuto a caso sotto gli occhi un foglio intitolato, *Continuazione delle novelle letterarie*, stampato in Firenze; dove fra le altre novelle, in data di Catanzaro si stende un articolo di lettera scritta d'indi all' autore di esse, nella quale contiensi la notizia della scoverta fatta nelle vicinanze di Napoli, e propriamente tre miglia in circa di là dalla Torre dell'Annunziata, delle vestigie, che credonsi (non essendovene finora palese monumento alcuno della certezza) dell' antica Città di Pompei. Vi si legge l' Iscrizione trovata sulla porta di un Tempio dedicato ad Iside, Deità Egiziana; dalla quale si ricava, ch' essendo stato il Tempio rovinato dal tremuoto, fosse stato riedificato da' fondamenti a proprie spese da un certo Numerio Popidio Celsino. Vi si leggono inoltre alcune spiritose osservazioni sulla spiegazione della parola SEXS. nell' Iscrizione medesima; nella quale si dice, ch' essendo stata a maggior segno gradita la liberalità del Popidio, i Decurioni *Gratis*, cioè gratuitamente aggregato lo avessero al lor ordine, essendo egli di anni SEXS. sulle quali vi sarebbe molto che dire. Scusi l'autor della lettera, e l'altro dotto commentator della medesima il sentimento contrario, e si assi-

afficuri non effere ftato ciò fcritto ad altr' oggetto, fe non per la fola ricerca della verità.

In primo luogo egli rapporta l' opinion di coloro, i quali afferifcono, che tal parola SEXS. fcritta per ficla fignifichi *Sexaginta*, alla quale, non so per qual motivo, fenz' averla prima con fode ragioni confutata, fi moftra egli del tutto contrario. Rapporta bensì la pruova, che fe ne adduce da chi fi è dato a quel fentimento, e la efpone in tali parole: *Se N. era di 16. anni*, (ch'è l'altra opinione appunto) *non potea fare fenz' autorità di Padre, o Tutore quella fpefa per non effer* fui juris, *per il che dovea nominarfi il Curatore*. Onde a buon dire ne ricava egli, che, fecondo quel fentimento, con maggior verifimilitudine potrebbe quella parola intenderfi per *Sexaginta*. Ma quefta, pruova per altro valevole anche da fe fola, avrà maggior rifalto dalle ragioni, che appreffo fi addurranno.

Paffa poi alla feconda opinione, alla quale ei fi appiglia, che fi debba fpiegare quella parola per *Sexdecim*, e così la difcorre: *Dovendo neceffariamente effere o Municipio, o Colonia quefta di Pompei, per via che fi trovan nominati Decurioni, forz' è dire, che fi regolava dalle coftumanze Romane* (ragione tuttavolta pubblicata prima da altri in iftampa); *e poichè l'ordine de' Decurioni in tali Città era lo fteffo, che quello de' Senatori in Roma; afferir conviene, che chi dovea effere a tal ordine aggregato, bifognava, ch' aveffe anni venticinque: dunque Popidio per riguardo della fua liberalità vi venne aggregato, effendo di anni fedici; gratuitamente, cioè rilafciandofegli anni nove*. O com' è ben tirata la confeguenza! O come quì fi farebbe forte un Logico gridando effer fuor delle regole ed il confeguente, e la confeguenza. Poichè fe la incertezza di un argomento dee appoggiarfi fopra una cofa o certa, o credibile, qual cofa vi ha di certo, dov' egli

egli appoggia l' incertezza della sua conghiettura ? o almeno tanto questa seconda opinione, quanto la prima ànno un fondamento somigliante. Ma se ne dimostrerà la differenza appresso.

Che l' età legittima per potersi aggregar uno al Decurionato fosse stata di anni venticinque, và benissimo: e se ne leggono parecchie testimonianze e nelle Costituzioni Decurionali; e negli autori antichi: che fosse stato aggregato Popidio prima de' venticinque anni, non è maraviglia, concedendosi dalla Legge, e costumandosi frequentemente. Ma che una simile aggregazione potesse sembrar a mente erudita gratificazione tale, che potesse supporsi equivalente rimunerazione alla liberalità di Popidio, e che ciò sia additato da quel *Gratis* nella Iscrizione, parmi piuttosto pretensione affatto ripugnante alla vera intelligenza. Io per me, per quel che abbia in tal materia osservato, trovo, che torto piuttosto, che rimunerazione gli si sarebbe fatta.

Ed affinchè lo possa colla maggior evidenza pruovare, mi bisognerebbe premetter alcune massime generali, o sieno fondamenti, i quali non solo mi faciliteranno la strada alla confutazione di questa seconda opinione, ma anche di gran lunga mi gioveranno per la confermazion della prima. Sebben sarebbe superfluo riscriver le ragioni addotte per la difesa di quella, una volta che sonosi abbastanza rigistrate nelle Riflessioni fatte sullo stesso soggetto in una lettera diretta dall' autore di esse al Signor Marchese D. Saverio Danza, oggi degnissimo Consigliere in questi Regj Tribunali: ad ogni modo parte si replicano, e parte più distintamente si spiegano le medesime ivi addotte ragioni.

Ma prima di venire a ciò, non voglio tralasciare, che quantunque per regola d' arte in ogni causa, e precisamente in questa causa conghietturale, alloraquando si

risponde, si debbono prima confutare gli argomenti dell' avversario, e poi produrre gli argomenti proprj; io tuttavolta son costretto a far il contrario, così portando la tessitura della lettera, a cui si dee rispondere.

Egli è adunque da riflettersi, che non era la condizion de' Decurioni di natura, che potesse esser desiderata, e che, sebbene fosse stata spontaneamente conceduta, recar potesse gran piacere a chi la ricevea. I pesi infiniti, continovi, gravosissimi, ed indispensabili, (li quali a disteso sono descritti in dette Riflessioni) che l' accompagnavano, la rendevano oltre modo odiosa. Chiaramente si scorge in moltissimi luoghi del dritto Romano, che tal era l' abborrimento, che se ne avea in tali Città, che i Cittadini eletti giugnendo anche a fuggirsene dalla patria, ed a nascondersi; e giugnendo i Padri ad impedire violentemente ai figli di accettarla, fossero stati costretti gl' Imperadori ad imporvi pene gravissime sì agli uni, che agli altri, e molto più severe a chi gli teneva celati. Per mezzo de' pesi Personali venivano essi a soggettare la loro propria vita; per mezzo de' Patrimoniali la loro propria robba a qualunque accidente, che mai sarebbe occorso.

Al contrario poi egli è certo, che la liberalità praticata da Popidio nella riedificazione del Tempio meritava qualunque più straordinaria ricompensa: e senza verun dubbio dovette fare nelle menti de' suoi Cittadini tal impressione, che avesse potuto verso di lui destare l' affezione e la stima di tutti. Possiamo adunque liberamente affermare, ch' essi senza verun ritegno l' avrebbono esaltato al grado d' onore il più sublime fra di loro.

E per quel che si riguarda alla prima opinione, non sarebbe fuor di proposito, anzi cadrebbe a maggior segno in acconcio, se l' avvalorassi colle parole medesime della Iscrizione, la quale mi proporrò per guida, considerando cia-

ciascuna parte di essa , e ricavandone da quella stessa la conclusione dell'argomento. *Hunc Decuriones ob liberalitatem ordini suo adlegerunt* . E che mai gli fecero? Gli diedero ciocchè anche senza merito si dava ad altri , e nella stessa maniera. Avrebbe goduto degli onori ; ma l'infinità de' pesi , che dovea addossarsi , soprabbondanti di gran lunga agli onori , avrebbe fatto indubitatamente comparire i Decurioni ingrati piuttosto, che grati, offerendogli cosa , che il più delle volte dovean esser costretti i Cittadini ad accettare contra lor voglia. Vi desidererei adunque qualche particolarità , che forse con altri non così facilmente potea praticarsi , e che avrebbe potuto sciorre il pubblico dall' obbligo con lui contratto . Se fosse stato aggregato Popidio rendendosi soltanto partecipe degli onori , i quali erano anch' essi di gran considerazione , questa sì che sarebbe stata gratificazione pari alla sua liberalità , da esporsi al pubblico , e tramandarsi anche in una Iscrizione ai posteri . *Cum esset annorum sexaginta* . Neppure ; poichè il caso sarebbe lo stesso , non avendo egli ancor età , che lo avesse potuto esimer da'pesi . Imperciocchè dicendo la legge *ff. de Decurionibus & eor. fil. lib. 2. §. ult. Majores annis quinquaginta quinque ad Decurionatus honorem inviti vocari constitutionibus probibentur: sed si ei rei consenserint , & si majores annis septuaginta sint , munera quidem civilia subire non coguntur, honores autem gerere debent ;* le persone , che dovean aggregarsi , passati gli anni cinquantacinque altro riguardo non aveano , se non se di non poter esser costretti ad accettar il Decurionato : ma per non esser obbligate a' pesi , e goder soltanto degli onori , vi bisognavano gli anni settanta . E se i Decurioni avessero esentato Popidio da'pesi dieci anni prima ? non ne era forse meritevole ? Vediamo che se ne di-

ordine Popidio per riguardo della di lui liberalità gratuitamente o per fargli cosa grata , cioè esentandolo dai pesi , ancorch' egli fosse di anni sessanta ; che significa , sebbene non fosse ancora giunto all' età de' settanta per poterne essere dalla Legge esentato.

Una sola difficoltà mi resta a dilucidare , se mai si trovi fatta menzione in qualche parte di simil esenzione. Si legge nelle Autentiche una Costituzione diretta da Costantino a Lucrezio Paterno , dove vien espressamente vietato ai Decurioni di esentar più alcuno dai pesi prima dell' età legittima . Dal che se ne deduce , che nei tempi prima fosse stato praticato . Ed anche senza di ciò non sarebbe stato gran fatto , se un tal privilegio fosse stato straordinariamente conceduto a Popidio così benemerito . E per finirla una volta : rimunerarlo , era dovere : rimunerarlo a misura del merito, era gratitudine: rimunerarlo coll'aggregazione al Decurionato, era la maggior dimostrazione, che potean fargli . Ma se la rimunerazione di questa fatta gli avrebbe recato più danno , che utile ; cosa mai dovean fargli ? non altrimenti da quello , ch' è stato pruovato.

Non faccia maraviglia , se io mi sia tanto disteso nel confermar la prima opinione , la quale per altro non sembra appartener tanto al mio proposito, quanto la seconda , che ho impreso a rigettare ; mi è bisognato tuttavia così fare , affinchè dalla sussistenza della prima , maggiormente risultasse l' insussistenza della seconda . Nella quale non altro che due considerazioni convengon farsi : la prima , se Popidio di anni sedici avesse potuto riedificare il Tempio P. S. a sue spese: la seconda , se , ancorchè l' avesse riedificato , fosse potuta succeder l' aggregazione , come pretende l' autor della lettera : delle quali quella si appartiene alla parola SEXS. questa al *Gratis* .

E per venire alla disamina del numero degli anni , Po-

Popidio essendo di anni sedici, dovea esser necessariamente sotto la potestà del Padre, o del Curatore, secondo asserisce così il dotto scrittor della lettera, come l'eruditissimo commentatore. In questo caso prendo io medesimo a difender le di loro veci, asserendo, che neppur vi bisognava Curatore, se non dopo la Costituzione dell' Imperadore Marco Antonino, per la quale, come ognuno ben sà, era ai puberi minorenni interdetta l'amministrazione delle loro facoltà, se finita la tutela non avesser domandato il Curatore sulla robba, affinchè per la loro ancor puerile età non l'avesser dilapidata. Ma prima di tal Costituzione in vigor della legge Letoria ai puberi usciti di tutela veniva permessa tal amministrazione, e soltanto vietata, allorchè precedente inquisizione fosse pruovato il mal uso, ch' essi fatto n' avessero. Ecco che diamo alla contraria opinione quella forza, che l' Autor di essa non ha saputo pensare. Ma che perciò? Ella non solo è cosa totalmente impossibile, che avesse potuto venir mai in mente ad un giovane di quell' età opera di tal sorta, ma eziandio che avesse potuto egli aver mai giudizio bastante da eseguirla, ed in quella maniera perfezionarla: non potendosi altrimenti credere, che avesse potuto nascer e risolversi un tal disegno, se non se *motu proprio*, in persona sennata, *sui juris*, spinta da un forte spirito di religione, e di gloria; anzi di più, solamente in un vecchio in quell' età, in cui gli uomini, piucchè in ogn' altro tempo, sogliono incomodarsi per la religione.

Ma volendola discorrere distintamente, se vogliamo

l' avea acquiſtato al Padre ; e perchè ſebbene il ſuo peculio foſſe ſtato di tal natura , che ne aveſſe potuto diſporre , la ſua età anche ripugna per la ragione di ſopra addotta , cioè , che non era tale , che potea ſuggerirgli tali ſentimenti , ed impegnarlo tanto per la ſua gloria . Ed è certo , che avendone, non avrebbe in ciò profuſi i ſuoi denari . E non è forſe lecito conghietturarſi , che il padre aveſſe ſomminiſtrato la ſumma a perſuaſiva del figlio ? anch' è queſta conghiettura inſuſſiſtente ; poichè qual peſo mai avrebbe potuto avere una ſimil ridicola richieſta del figlio preſſo al padre , che lo aveſſe potuto muovere a profonder una tal ſumma ? Nè ſi troverebbe ſpecificato nell' Iſcrizione *pecunia ſua* , a ſue ſpeſe . E ſe il padre l' aveſſe fatto ſemplicemente da ſe ? neppure : perchè anche in queſta maniera vanno a terra gli anni ſedici . Imperciocchè dovendoſi allora mettere il nome del padre all' Iſcrizione , l' età ſarebbe differente : dunque non trovaſi modo alcuno , come vi entri coll' età de' ſedici la perſona del figlio .

Se poi vogliam dire , che vivea ſotto la poteſtà del Curatore , non dovea , nè potea il Curatore permettere , che andaſſe in rovina in sì gran parte il patrimonio del pupillo , poichè eſſendo ſua incumbenza , *rem pupilli ſalvam fore* , l' unica ſua mira dovea ella eſſere l'avanzamento piuttoſto , che il deterioramento delle facoltà a lui commeſſe , non eſſendo già di ſuo officio provedere alla maggior gloria di quello , la quale avrebbe avuto tempo di acquiſtarſela , quando foſſe divenuto di ſuo proprio dritto , allorchè potea diſporre indipendentemente di ſua robba . Ma era coſa appartenente al maggior culto degli Dei : ma non era forzoſa , anzi in quelle circoſtanze unicamente capricciosa . Sembrami che tutte queſte ragioni facciano evidentemente conoſcere ,, che in niun conto quella parola voglia ſignificare *Sexdecim* . Se poi la coſa ripugnando aſſolu-

htamente alla naturale intelligenza fosse succeduta del tutto diversamente, altro non posso fare, se non che ammirai là felicità di que' tempi, che producevano giovani di fortuna tale, che in sì poca età avessero potuto accumular summa di questa sorta; e di senno tale, che avesser potuto tirare a fine una tal opera.

Per quel che si riguarda finalmente, se postochè Popidio di sedici anni avesse il Tempio riedificato, potesse riputarsi gratificazione, che dovendo esser aggregato di venticinque, lo aggregarono di sedici, come pretende di darcela ad intendere l'autor della lettera; vorrei un pò sapere, cosa mai gli donarono? quale particolarità gli venne usata in soggettarlo nella vita, e nella robba nove anni prima? come mai, consideratisi i pesi, e soprattutto personali, può supporsi, che avesse potuto un giovane di quell'età sostenergli? O come bene in quei tempi si rimuneravano i meritevoli, con rilasciar loro cosa, che non solo si sarebbe potuta a qualunque altra persona nè anche di merito distinto rilasciare, anzi talvolta era un privilegio forzoso. Eccovene la pruova ne' Digesti *lib.* 50. *tit.* 4. *de munerib. & honorib. leg.* 3. §. 6. *Quamvis major annis septuaginta, quinque liberorum incolumium pater sit, ideoque a muneribus civilibus excusetur: filii tamen ejus suo nomine competentia munera agnoscere debent. Id enim proprium meritum immunitatis propter filios patribus datum est, quod illi subibunt*. Dove soggiugne la *Glossa*: *Propter hoc enim pater excusatur, quod filios habet subeuntes*. La qual legge in buon senso altro non vuol dire, se non che

zati ad entrar nella Curia. Adunque e per questa, e per le altre antecedenti addotte ragioni facendosi chiaro, che piuttosto disgusto, che piacere si facea all' aggregato, qual'è la gratificazione fatta a Popidio del *Gratis*, se non s' intenda per la esenzione dai pesi dall' età di 60. fino ad anni 70., e col solo godimento degli onori, e della nobiltà?

E poichè finalmente per quel che si è dimostrato, egli è già incontrastabile, che quel *Gratis* in tal maniera usato nella Iscrizione, gran cosa in se bisogna che contenga, non che la sola dispensa degli anni; mi si potrà rispondere, che diedero l'aggregazione onoraria a Popidio di anni sedici senza soggettarlo a peso alcuno. Ma perchè non piuttosto a Popidio di anni sessanta? poichè trattando noi causa conghietturale, egli è sempre più probabile, che si fossero dispensati dieci anni di pesi, leggendosi *Sexaginta*, che cinquantaquattro, qual è la distanza da 16. a 70. leggendosi *Sexdecim*. Oltrechè neppure i Decurioni avrebber potuto tanto rilasciargli, pel detrimento, che ne avrebbe ricevuto il Pubblico, e la Curia, al che più d'ogn'altra cosa dovean essi badare. Onde in quel caso la rimunerazione essendo equivalente, essa è più credibile: in questo poi si trova soprabbondante di maniera, che sembra affatto inverisimile.

Quindi sen passa l' erudito commentatore a sciorre la quistion della parola, rimasto già ben sicuro di aver bastantemente accertata a suo senso la quistion della cosa. Dic' egli, che nè in *Sexdecim*, nè in *Sexaginta* entri quell'S. Il che va bene, scrivendosi la parola per disteso, Ma chi dice, che scrivendola per cifera, non l' avessero gli antichi così usata? Di ciò non se ne può dar certa pruova, poichè credo non esserne pervenuto a'tempi nostri esempio alcuno autentico. Giovan Nicolai scrittore accurato di tal materia nel suo dotto Libro *de Siclis veterum*, ed altri

altri autori soltanto portano SEX. col significato di *Sextus*, prenome: ond'è credibile, che volendosi usar dai Latini questa parola per cifera, volendola distinguer da quella, vi avessero aggiunto all'ultimo la lettera S. come già nelle sopracitate Riflessioni prima è stato avvertito. E che voglia significare *Sexdecim*, e non *Sexaginta*; adduc' egli una sola pruova, la quale anzi meglio potrebbe convenire al *Sexaginta*, che al *Sexdecim*. Siegue dicendo, che quella lettera fosse stata frapposta *per una ridondanza usata talora dagli antichi Latini, che credevan così dar più forza alla pronuncia:* come ne adduce tre esempj ricavati da Iscrizioni presso Grutero: *Auxfilium, Maxsumus, Uxsor.* Ecco come si taglia da se stesso spietatamente le gambe. Sicchè potrei dirgli con Cicerone *pro Cæcina*: *In tuis castris versor, tuo te gladio jugulo.* Io tuttavolta non posso far ammeno di non ringraziarlo, poichè egli stesso mi ha apprestato le arme, di cui mi debba servire. In quelle parole ha forza la sua ragione, poichè ivi sembra, che nella pronuncia l'S. aggiunta dia un pò più di forza, battendo sulla vocale: ma in *Sexsdecim*, dove l'S. è posta in mezzo a due altre consonanti una doppia, e l'altra semplice, che forza mai può essa dare? od almeno vi dà forza tale, che superi qualunque sforzo di voce la più strepitosa. Adunque quanto meglio senza paragone batterebbe quell' S. aggiunto all' X. sulla vocale seguente nella parola *Sexsaginta* (come anche sono i suoi sopraddotti esempj) che avanti alla consonante D. in *Sexsdecim*, che sciolta la doppia (la qual soluzione d... cader nella pronun-

ultimo, se la lettera chiamasi consonante, perchè consuona colla vocale, che suono mai può dare una misera consonante da due, o per meglio dire, da tre altre consonanti sì fortemente assediata, e dalla consonante simile affogata?

Non avrebber nè Popidio, nè i Decurioni potuto certamente immaginarsi, che su d'un pezzetto di pietra dopo tanti secoli ritrovato, si avesse dovuto accender sì fiera gara: e si riderebber di noi, che perdiamo il tempo in rintracciar inezie di letteruzze, accenti, e virgole, quando la cosa è manifesta da se stessa.

Ma se per avventura il vecchio Popidio non rimanesse del tutto soddisfatto della mia difesa, venga pur egli medesimo a difender la sua causa, ed a riepilogar le sue ragioni, per mantener il suo dritto. Ascoltatemi, dic' egli. Non era io così scarso di senno, che avessi voluto profonder tanto denaro pel capriccio di un figlio; ma avendolo io sennatamente speso per un intuito di mia divozione, perchè volete privarmi dell'onore dovutomi, contro ad ogni ragion naturale insiem' e legale? Non leggete i Testi del nostro dritto, donde chiaramente si scorge la mia ragione? pazienza. Questi per altro al giorno d' oggi poco si leggono, ed assai meno s' intendono per mancanza dello studio di quella lingua, che un tempo fu da noi lodevolmente usata. S' egl' il riedificatore del Tempio fosse stato mio figlio, ed avesse voluto servirs' in ciò della sua robba propria, donde a lui in sì tenera età sì dovizioso peculio? S'egli fosse stato di suo proprio dritto, come padre di famiglia, di grazia, come avrebbe potuto un giovinetto di sua età di anni sedici pensare alla divozione per l' anima, alla quale appena pensano i vecchi? Leggete, leggete le Commedie Greche, e Latine, ritratti dell' umana vita, e l'Arte di Orazio, vedrete, che i giovani spendono à divertimenti, non a religiosità scrupolose. Ed i costumi naturali non si mai cambiano, i civili sì. Riflessione,

ſione, vi prego. Tuttodì pubblicate Logiche, e Rettoriche per rettamente penſare, ed aggiuſtatamente dire: ſtudiate Problemi e Teoremi per aſſeſtar, ſecondo che vantate, il cervello; e non ne ſapete far uſo. In vece di rettificar il raziocinio, ſempre più lo ſtravolgete. Dove ſon quegli eccellenti Oratori del mio ſecolo, che così dritti filavan gli argomenti? Coſtoro perdon il tempo ed il ſenno intorno a quelle, che filano. E vi giuro pel mio Giove infernale, che io non mi trovai in sì fatto miſerevole ſtato, allorchè feci la lodevole riſoluzione della riedificazione del Tempio, ſtante che io non avea più moglie, eſſendoſen' ella di già andata a ritrovar la ſua pari Proſerpina: poichè altramente *UxSor peſsSuma*, invece di darmi *AuxSilium*, coll' S. aggiunta per maggior forza, avrebbe gridato, *Error MaxSumus*: aſſai peggior di quello degli anni *SexSdecim*, e dell' ingrata, e penoſa gratificazione degli anni nove mancanti agli anni venticinque dell' età Decurionale. Poichè per forza di leggi ſi vede chiaramente, a forza, cioè *Ingratiis*, non *Gratis*, che ſignifica, per far coſa grata, eſſere ſtati aſtretti i padri giubilati a dar i figli o di età legittima, o minorenni alla Curia. Perchè dunque volermi ſpogliar di fatto del poſſeſſorio immemorabile di tanti ſecoli, moſtrandone ancor io il giuſto titolo in petitorio? Che oppreſſione è queſta *non cognita cauſa*, ad una ſemplice rappreſentazione ſcenica dell' infelice Comico di Napoli? E perchè gli Dei Mani, quantunque niegati da codeſti Lucreziani, pur vi ſiamo; e benchè inviſibili, pur tutto veggiamo; voglio, no-

ſenza veruno ſcrupolo, io per contro non voglio; ch'eſſo reſti defraudato della ſua. In cambio di NI. riponete A. che ſarete il cognome di un celebre Profeſſor di Medicina, benchè non parente del ſuppoſto *Sernio.* Da queſti rimeſſo in Catanzaro: d'indi nella Città ſopra diviſata. E' codeſta condotta di cauſe da ſapienti Oratori, ovver rigiri, e corbellerie da ridevoli Cantambanchi? Mi manca la lena, e più s'infievoliſce il mio ſottil fiato, qual il voſtro Ovidio degli Dei Mani lo deſcrive. State ſani, gentiliſſimi Aſcoltanti, e pregatemi un *Æternum Vale*, mentre io vi corriſpondo con un riſpettevole Addio.

A. G.